

PREFAZIONE

Succede spesso che per capire la bellezza o il significato, forse anche l'identità, del posto dove vivi, hai bisogno di un punto di vista dal di fuori. La prospettiva del viaggiatore o dello straniero ti può aprire gli occhi sulle cose che incontri tutti i giorni senza vederle davvero. A casa mia, nel *Greenwich Village*, il mio studio è pieno di libri di questo genere, e sono tra i miei preferiti.

Quando ho vissuto a Roma sono riuscito a capire la città – ok: una porzione della città – attraverso Eleanor Clark (*Rome and a Villa*). Parigi la conosco grazie a Graham Robb (*Parisians: An Adventure History of Paris*) e da Nicholas Walton ho imparato tante cose riguardo alla mia amata Genova (*Genoa, La Superba: The Rise and Fall of a Merchant Pirate Superpower*).

Adesso aggiungo alla mia libreria *New York Tales* una piccola e deliziosa lettera d'amore a New York scritta da Alberto Bruzzone.

Bruzzone affronta New York con occhi, orecchie e quaderno aperti. È fornito non semplicemente di curiosità ma anche di una sensibilità che scopre le persone, i luoghi ed i momenti che aiutano ad avvicinarsi allo spirito di questa città così complicata e paradossale.

Dico avvicinarsi perché, a mio parere, ci sono tante New York quanti sono gli osservatori di New York. La New York di Bruzzone è creativa, competitiva, piena di energia e di estranei che hanno lasciato un segno nella città – e anche oltre la città – come Birdsill Holly, l'inventore degli idranti e del teleriscaldamento; Joseph Gayetty, che ci ha regalato la carta igienica; e Milton Glaser, il designer che ha concepito il famoso logo *I Love New York* con il cuore rosso.

Bruzzone percepisce il ruolo fondamentale di donne pionieristiche nella storia della città, come Elizabeth Blackwell, la prima dottoressa americana, fondatrice del *The New York Infirmary for Women and Children*, o come Emily Roebling, ingegnere a capo di seicento operai durante la costruzione del *Brooklyn Bridge* e la prima persona, nel 1883, a camminare sul ponte.

Ha capito perfino l'importanza di *Sarabeth*, famosa per la sua marmellata! Allo stesso tempo nutre una grande passione per i luoghi caratteristici, sia quelli più conosciuti e storici come la discoteca *Limelight* e *Les Halles*, il ristorante dello chef e poi scrittore Anthony Bourdain, sia quelli meno ovvii come

il cimitero dei poveri a Hart Island e la fermata fantasma della metropolitana a City Hall.

Vi consiglio un viaggio a New York in compagnia di Alberto Bruzzone. Sarà un viaggio sorprendente, illuminante e divertente. L'unica bugia si trova verso la fine, quando confessa che odia la città. Per capire perché, dovete arrivare alla fine di questo libro pieno di affetto.

Michael Frank

EMILY, LA DONNA DEL PONTE

«Porca troia, non ce la faremo mai». Rarissimamente Washington aveva alzato la voce, in tutta la sua vita. Ancor più raramente si era lasciato andare al turpiloquio. Ma quella sera era veramente troppo.

Aveva raggiunto il limite della sopportazione, della rassegnazione, della pazienza. Costretto immobile nel suo letto dalla malattia, che non gli stava dando scampo, aveva lanciato i fogli con rabbia per tutta la stanza: i rilievi del futuro Ponte di Brooklyn, i disegni, lo studio dei tiranti, dei basamenti, dei materiali, i piani di lavoro, le spese, le prospettive.

Tutto quanto era volato, tirato per aria, come a volersi liberare per sempre di quell'eredità, che era diventata troppo scomoda.

Emily, sua moglie, seduta al suo capezzale, non lo aveva mai lasciato, neanche per un minuto. E mentre il viso di Washington si era riempito di lacrime, le lacrime della delusione e del disincanto, aveva raccolto tutte le carte da terra, una per una. Le aveva rimesse nel giusto ordine, se le era messe sottobraccio.

Poi, guardando il marito fisso negli occhi, gli aveva promesso: «Ce la faremo Washington, ce la faremo. Me ne occuperò io. Te lo giuro su tutto quello che ho di più caro al mondo, nostro figlio: lo finiremo quel Ponte. Per te, per me, per lui, per i newyorchesi, per tutta l'America».

Correva l'anno 1881, in quel di New York. Da qualche tempo, Washington Roebling si era ritrovato tra le mani quella ciclopica opera d'ingegneria progettata dal padre.

Era stato lui, il visionario di origini tedesche John Augustus Roebling, prussiano naturalizzato statunitense, a disegnare per primo quella straordinaria struttura che avrebbe dovuto collegare Manhattan e Brooklyn, risolvendo i tanti problemi di una città dove l'acqua era un'enorme risorsa ma pure un enorme ostacolo ai trasporti, all'economia, alla crescita continua.

Diventato ingegnere civile nello staff del Governatore, si era lanciato in quest'impresa con tutte le sue forze, e sin da subito aveva coinvolto nella progettazione il figlio Washington e la nuora Emily.

Nata Warren, sposata Roebling, era originaria di Cold Spring, cittadina dello stato di New York amata ancora adesso dalla classe media per i tranquilli